

I.

Costanza Pes rovinò a terra di schiena e batté la nuca contro una trave in ghisa abbandonata sul pavimento di macadàm. Non provò dolore, ma smarrimento. E a poco a poco il mondo iniziò a perdere i contorni.

Non avvertí le percosse, la vista le si offuscò e i colori virarono al grigio, mentre il sangue lasciava il corpo e le forze le venivano meno. L'olfatto le restituí un'ultima miscela di odori: pesce, carbone e salsedine.

I muscoli, irrigiditi, le impedirono ogni movimento. Prigioniera, fissò la volta del magazzino e provò a non arrendersi all'oscurità. Tentò di aggrapparsi al filo di un passato felice, ma si rivide solo nei fatti appena accaduti. Cercava una ragione, e forse di non darsi la colpa.

Si riconobbe poco prima: l'orologio della stazione segnava le cinque del pomeriggio e l'ultimo treno in arrivo ai binari faceva tremare l'acciottolato. Un fischio lungo, lo stridore dei freni, e si ritrovò in trincea, assieme alle compagne, all'ingresso della modesta sala da spettacolo. «Teatro Carboni - Regie ferrovie», recitava l'insegna in legno smaltato. Sentí di nuovo le urla e gli insulti, e la pioggia che scendeva lieve, senza accanimento, quasi non volesse aggravare la loro pena.

– Cagne, andatevene a casa!

Le giovani belve, in abiti eleganti, capelli impomatati e baffi curati, brandivano i bastoni da passeggio e li faceva-

no roteare minacciosi. Una di esse, in particolare, l'aveva presa di mira e le aveva avvicinato l'arma al viso, sputandole il peggior fiele. – Torna in cucina, megera, o per te saranno guai, quanto è vero Iddio!

Le aveva strappato i manifestini di mano e li aveva lanciati in aria, sfidandola. Mentre i fogli ricadevano nelle pozze e l'inchiostro si mischiava all'acqua, lei aveva perso le staffe e aveva spinto il giovane con tutte le sue forze, facendolo barcollare. Avrebbe potuto essere un suo alunno, uno di quelli da mettere in punizione in silenzio dietro la lavagna. Perciò aveva reagito così.

Riconquistato l'equilibrio, il ragazzo aveva incrociato gli sguardi degli altri camerati: avanti, Camillo, dàlle una bella lezione! Con gli occhi iniettati di sangue, le si era avventato addosso, l'aveva afferrata per il bavero e, facendole volare via il fiore d'oleandro all'occhiello, le aveva urlato parole terrificanti: – Questa la pagherai! Ti squarterò come una scrofa! – Poi l'aveva sbattuta a terra e la polizia, sino a quel momento inerte, era finalmente intervenuta. – Forza, signorine, tutte a casa! La vostra buffonata finisce qui!

E così disponendo, mentre lei si rialzava aiutata da una compagna, le guardie avevano permesso ai ragazzi di continuare a insultarle. Le componenti del Comitato femminista Eleonora d'Arborea avevano lasciato, scosse, il campo della protesta. A capo chino, senza dire una parola, in piccoli gruppi. Sapevano che sarebbe andata a finire piú o meno in quella maniera. Certo, non tanto in fretta. Ecco perché la maestra Floriana Lepori era stata chiara sul punto: «Qualsiasi cosa vi urlino, voi non reagite. Mai!»

Colpa mia, si disse Costanza Pes, mentre la luce che la teneva vigile pian piano si spegneva e anche i ricordi svanivano.

Un suono lugubre, la sirena di un piroscifo che annunciava l'attracco al porto di Cagliari. Poi il battere violento della pioggia sul tetto del magazzino dell'antica tonnara di Cala Regina dove pensava di aver trovato rifugio. Infine piú nulla.